

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



II DOMENICA DI PASQUA C – 2016

At. 5,12-16; Salmo 117; Ap. 1,9-11.12-13.17-19; Gv. 20,19-31

Attualizzazione (A. Di Lorenzo, Parroco)

Nell'attuale contesto storico e culturale, la fede in Gesù Cristo è sempre meno scontata, sia *ad intra* che *ad extra* delle nostre comunità cristiane, soprattutto tra i giovani, posti di fronte alle grandi sfide di oggi, alla ricerca di *sensò* e di prospettive per il futuro. Il problema sta diventando veramente grave, perché il dubbio è *sistematico*, l'incertezza e la diffidenza sono *cultura*. Nei primi racconti della Pasqua è evidente che la fede è un *donò*, ma anche una *conquista* che richiede tempi lunghi, tappe di maturazione, umiltà, accompagnamento di educatori autentici, volontà di camminare e di cercare insieme. I testi biblici di oggi esprimono bene il ruolo fondamentale della comunità ad attualizzare la fede nella resurrezione di Gesù attraverso una testimonianza capace di *scuotere* e di *sorprendere*.

Le difficoltà e le oscurità del credere sono ben descritte nell'incontro di Gesù risorto con il discepolo Tommaso, che rappresenta le lentezze, le crisi, gli smarrimenti e le paure che si sperimentano nel cammino di fede. Il dramma di malattie devastanti e di decessi inaspettati di persone care, la disperazione e il dolore che tanta gente innocente è costretta a subire, la solitudine, la sopraffazione, l'odio, la violenza e le ingiustizie dilaganti mettono a dura prova la perseveranza nella fede; è comprensibile che, in queste e in circostanze simili, sorgano dubbi, si faccia fatica a vedere un filo logico nella nostra vita e a ritrovare segni di speranza. Tommaso è l'emblema delle persone deluse e di coloro che rinunciano a pensare, a sognare, a credere che i sogni si possono

trasformare in realtà.

Eppure, questo discepolo di Gesù è anche il modello di coloro che vogliono *fare chiarezza* nella loro vita. Egli è un prezioso compagno di viaggio di tutti quelli che non si accontentano del *sentito dire* o di *pensare pensieri pensati da altri*, di quelli che, dentro e fuori della chiesa, vogliono *vedere e toccare con mano le ferite del Risorto*, cioè vogliono accertarsi dell'affidabilità di Gesù di Nazaret ed eventualmente vivere una fede che abbia un'incidenza nella vita personale e nella storia.

Sinceramente, ho sempre provato una certa simpatia per coloro che di fronte ad una realtà così misteriosa e piena di fascino come la Resurrezione si sono posti degli interrogativi, a volte magari anche in maniera un po' sfrontata e spregiudicata, ma che sicuramente erano sintomo di un desiderio di ricerca. Non mi riferisco solo ai pensatori laici di ogni epoca, ma anche ai credenti di ogni religione e, in modo particolare, ai grandi santi della tradizione cristiana, pochi dei quali possono vantare una vita spirituale priva di ombre, di incertezze, di dubbi e anche di incoerenze: da Pietro, il principe degli Apostoli, fino alle recenti scoperte di testi di Madre Teresa di Calcutta in cui essa stessa dice di essersi trovata in uno stato di "notte perenne" rispetto a Dio, passando attraverso le esperienze drammatiche e angosciose della spiritualità simili a quelle di Giovanni della Croce, di Teresa d'Avila, dello stesso Francesco d'Assisi...

Siamo onesti: chi di noi non ha mai avuto dubbi di fede? Chi di noi, pur professandosi credente e cercando di condurre una vita il più possibile coerente con gli insegnamenti del Vangelo, non si è mai posto delle domande, implicite o esplicite, sul mistero di Dio, spesso senza trovare adeguate risposte, ma non per questo smettendo di essere uomo/donna di fede? *Tra l'interrogarsi, il dubitare e il credere c'è un legame strettissimo*: a volte si alternano, altre volte si intrecciano, altre si intercettano e altre ancora si mescolano con la prevalenza dell'uno o dell'altro. Non è poi così vero che pretendere certezze sia segno di mancanza di fede; anzi, è vero il contrario: l'inquietudine interiore è generata dal bisogno di *capirci di più* e di *essere seri* nel vivere la fede nel vissuto di ogni giorno. Ed è, purtroppo, quello che più manca alla maggior parte di noi che ha iniziato ad essere cristiano dalla nascita, dando quasi per scontato che nascere italiani significa automaticamente essere cattolici, anche se poi non ci si preoccupa mai di chiedersi cosa significhi esserlo.

Non dobbiamo trascurare il fatto che il tormento interiore di Tommaso abbia avuto come esito una delle più commoventi ed inequivocabili professioni di fede cristologica di tutto il Nuovo Testamento: *"Mio Signore e mio Dio!"*. E allora qual è il problema di Tommaso? L'errore di Tommaso non è stato il suo dubitare, ma il fatto di *voler fare a meno dei suoi amici*, di *separarsi da loro* già la sera stessa di Pasqua. Forse voleva *capire da solo, trovare da solo* una risposta ai suoi interrogativi. Tommaso ritroverà la fede *"otto giorni dopo"*, cioè la domenica, cioè il Giorno del Signore, il giorno in cui accetterà di *tornare a riunirsi con la comunità*. Tommaso vede Gesù quando ritorna tra i suoi, quando esce dalla sua solitudine e accetta umilmente di stare con gli altri anche se non riesce a comprendere quello che gli riferiscono e addirittura li ritiene inaffidabili. Il demerito di Tommaso non sta nel non credere nella risurrezione di Gesù, ma nel non credere ai suoi compagni che con lui avevano condiviso il cammino di discepoli e i terribili eventi della passione. Questo allontanarsi dalla comunità perché è o appare incoerente è l'errore che fanno molti. E la posta in gioco è alta: c'è il rischio di precludersi la possibilità di incontrare il Signore Risorto, di non celebrare la Pasqua!

Quanto sia importante avere una comunità che, pur nella sua fede claudicante e nelle sue inevitabili contraddizioni, sia un sicuro punto di riferimento per le persone è detto nelle due letture degli *Atti degli Apostoli* e dell'*Apocalisse*. Le prime comunità cristiane non erano perfette, senza ombre, senza tensioni, senza problemi, ma erano comunità capaci di *scuotere*, di *attrarre* e di *convertire* attraverso gesti *sorprendenti*, nonostante i grossi rischi che correavano. Primi fra tutti, quello dello *"stare stabilmente insieme"*, soprattutto nel *Giorno del Signore*, e quello dell'*attenzione alla salute delle persone*. Pietro che va nelle piazze e *"passa tra lettucci e barelle"* è l'icona di una Chiesa che *si reca tra la gente e ne condivide le sofferenze*. E la folla che *"accorre da tutte le parti portando malati e persone tormentate"* è l'icona dell'uomo sorpreso e attratto non dalle sue solenni liturgie, ma dalla sua *misericordia* e dalla sua *compassione* verso gli ultimi e i più

indifesi.

Abbiamo bisogno di comunità... *sorprendenti*, come Gesù la sera di Pasqua. Comunità che prendano l'iniziativa di entrare nei luoghi in cui manca l'aria e si respira un senso di paura; comunità che donino lo Spirito e trasmettano vita a chi è smarrito e senza speranza; comunità che non abbandonino, ma perdonino e tornino più volte da chi ha sbagliato, rispettandone la libertà e i tempi del cambiamento; comunità che mostrino a tutti le ferite procurate dall'ingiustizia a tanti fratelli e sorelle, dopo che esse stesse vi abbiano per prime messo la mano e se ne siano fatte carico.